



HEF PAPERS — N. 4
I Paper dello Human Economic Forum

E se la Cina avesse ragione?

*Uno stress test del Dividendo Sociale Sistemico
in uno scenario rovesciato*

Agosto 2026

NOTA EDITORIALE

Questo documento prosegue la collana «HEF Papers». I Paper precedenti hanno costruito l'architettura distributiva (Dividendo Sociale Sistemico, Paper n. 1) e la sua base materiale (sovranità tecnologica, Paper n. 2). Questo Paper affronta una domanda che i precedenti avevano lasciato, deliberatamente, sullo sfondo: l'intelligenza artificiale distruggerà il lavoro umano, o lo trasformerà? Il XV Piano Quinquennale cinese (2026-2030) non è l'oggetto di questo documento, ma il suo punto di partenza — il pretesto per uno stress test del Dividendo Sociale Sistemico in uno scenario rovesciato rispetto al quadro previsionale standard: quello in cui l'IA genera nuova occupazione umana anziché limitarsi a distruggerla.

SINTESI

Executive Summary

Gran parte del dibattito occidentale sull'intelligenza artificiale muove da una sequenza logica raramente messa in discussione: l'automazione riduce il lavoro necessario, quindi produce disoccupazione strutturale, quindi impone la redistribuzione. È una sequenza plausibile. Ma è tutt'altro che certa.

Il XV Piano Quinquennale cinese (2026-2030) offre l'occasione per mettere alla prova l'ipotesi opposta: che l'intelligenza artificiale, pur distruggendo moltissime mansioni esistenti, possa generare — attraverso l'aumento della produttività — nuovi bisogni, nuovi mercati e nuova occupazione umana. Pechino scommette esplicitamente su questa possibilità, orientando risorse verso la silver economy, l'assistenza, il turismo, la cultura e i servizi alla persona, mentre allo stesso tempo istituisce per la prima volta un sistema di monitoraggio dell'impatto occupazionale dell'intelligenza artificiale.

Questo Paper prende sul serio l'ipotesi cinese, la verifica con la letteratura economica disponibile — dal quadro di Acemoglu e Restrepo su displacement e reinstatement effect ai dati più recenti del Fondo Monetario Internazionale — e ne trae una conclusione che rovescia l'intuizione più diffusa: anche se la Cina avesse ragione, anche se l'intelligenza artificiale creasse tanta occupazione quanta ne distrugge, il problema distributivo non scomparirebbe. Diventerebbe, semmai, più urgente. Perché una società può avere bisogni enormi di cura, salute, educazione e relazione senza che questi bisogni si trasformino in occupazione — a meno che qualcuno non possieda il potere d'acquisto necessario per trasformarli in domanda.

È qui che il Dividendo Sociale Sistemico, proposto nel Paper n. 1 di questa collana, trova una seconda e più profonda giustificazione: non solo come risposta a un'eventuale fine del lavoro, ma come infrastruttura capace di trasformare il dividendo della produttività tecnologica in domanda sociale, e la domanda sociale in nuova occupazione umana.

CAPITOLO 1

E se la Cina avesse ragione?

Il dibattito pubblico occidentale sull'intelligenza artificiale e il lavoro tende a muoversi lungo un binario ormai familiare. L'automazione sostituisce mansioni umane; la sostituzione riduce la domanda di lavoro; la riduzione della domanda di lavoro produce disoccupazione strutturale; la disoccupazione strutturale impone, prima o poi, una qualche forma di redistribuzione pubblica. È una sequenza intuitiva, spesso presentata come l'unico esito plausibile della trasformazione in corso.

Questo Paper non intende negare i rischi reali di questa sequenza. Intende però verificarne la premessa più silenziosa: che l'aumento della produttività tecnologica debba necessariamente tradursi in una riduzione strutturale del lavoro umano complessivo. È una premessa, non un fatto acquisito. E vale la pena chiedersi che cosa accada se non fosse vera — o se fosse vera solo in parte.

Il XV Piano Quinquennale della Repubblica Popolare Cinese, che copre il periodo 2026-2030, offre un punto di osservazione utile, non perché la Cina rappresenti un modello da imitare, né un pericolo da esorcizzare, ma perché la sua pianificazione esplicita una scommessa che l'Occidente raramente formula con la stessa chiarezza: che l'intelligenza artificiale, pur eliminando moltissime mansioni esistenti, possa generare — attraverso l'aumento della produttività — nuovi bisogni, nuovi consumi, nuovi mercati e, in definitiva, nuova occupazione umana.

La domanda che dà il titolo a questo Paper non è retorica. È una domanda che il pensiero politico-economico europeo dovrebbe porsi con maggiore serietà: e se l'ipotesi opposta a quella dominante in Occidente fosse — almeno in parte — corretta? E se la vera domanda da porre all'intelligenza artificiale non fosse «quanto lavoro distruggerà», ma «quale nuovo lavoro può rendere possibile»?

Questo Paper propone esattamente questo esercizio: uno stress test del Dividendo Sociale Sistemico, proposto nel Paper n. 1 di questa collana, condotto in uno scenario rovesciato rispetto al quadro previsionale standard — quello in cui l'intelligenza artificiale genera nuova occupazione umana tanto quanto ne distrugge, anziché limitarsi a sottrarla. Come si vedrà, l'esito non è un ridimensionamento del DSS. È, al contrario, una sua nuova e più solida giustificazione teorica.

CAPITOLO 2

La scommessa cinese: l'IA può creare lavoro

Il XV Piano Quinquennale (2026-2030), approvato dal Congresso Nazionale del Popolo nella sessione di marzo 2026, cita l'intelligenza artificiale più di cinquanta volte — quattro volte più del piano precedente (fonte: Neuberger Berman, analisi del XV Piano, 2026). Il documento si innesta sull'iniziativa «AI+», lanciata nell'agosto 2025, che fissa l'obiettivo di una penetrazione dell'intelligenza artificiale nel 90% dei processi industriali cinesi entro il 2030 (fonte: Neuberger Berman, 2026). Le raccomandazioni del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese per la formulazione del Piano, adottate nell'ottobre 2025, chiedono esplicitamente di raggiungere «costanti progressi nel tasso di crescita della produttività totale dei fattori» e un «notevole aumento della quota dei consumi delle famiglie sul PIL» (fonte: Global Times, testo integrale delle Raccomandazioni,

ottobre 2025).

È significativo che, per la prima volta, un documento di pianificazione cinese affronti direttamente il rapporto tra intelligenza artificiale e occupazione non solo come opportunità industriale, ma come rischio da monitorare. Il piano occupazionale del Consiglio di Stato per il periodo 2026-2030 — firmato l'11 giugno e pubblicato il 17 giugno 2026 — ordina la creazione di un sistema di monitoraggio per tracciare in dettaglio come l'intelligenza artificiale crei e distrugga occupazione, insieme a un meccanismo di allerta precoce per segnalare i settori più esposti (fonte: analisi del piano occupazionale del Consiglio di Stato, giugno 2026). Il documento non fissa, a differenza del piano precedente, un target numerico di nuovi posti di lavoro urbani da creare entro il 2030 — un'assenza che merita di essere segnalata con onestà, perché indica una cautela che lo stesso governo cinese non nasconde. Il piano «ricerca l'istituzione di» ed «esplora» più di quanto costruisca meccanismi già operativi: è una dichiarazione di intenti e di priorità politica, non un sistema già in funzione.

Ciò che il piano rende esplicito, tuttavia, è la direzione della scommessa. Da un lato, la spinta a impiegare l'intelligenza artificiale in mansioni pericolose o carenti di manodopera e a promuovere ruoli di «collaborazione uomo-macchina»; dall'altro, l'estensione delle tutele contrattuali e della trasparenza algoritmica ai lavoratori delle piattaforme digitali — una popolazione che in Cina, nelle forme di occupazione flessibile, ha già raggiunto circa 320 milioni di persone, quasi la metà della forza lavoro totale (fonte: Bloomberg, ripreso da analisi del piano occupazionale, giugno 2026). La lettura più accurata di questo documento non è quella di un piano che nega i rischi occupazionali dell'intelligenza artificiale, ma di un piano che li tratta come un problema politico da governare attivamente, non come una fatalità da subire.

Il secondo pilastro della scommessa cinese riguarda il lato della domanda. Il 13 luglio 2026 il Consiglio di Stato ha approvato un piano di espansione dei consumi per il periodo 2026-2030 che fissa l'obiettivo di portare le vendite al dettaglio complessive a circa 60mila miliardi di yuan entro il 2030, assegnando un ruolo esplicito ai consumi di servizi: assistenza agli anziani e all'infanzia, turismo culturale, salute, sport, istruzione e formazione (fonte: Consiglio di Stato, comunicato del 13 luglio 2026). È la stessa direzione indicata dalle raccomandazioni del Comitato Centrale, che chiedono di «sviluppare vigorosamente la silver economy» e di garantire «accesso facilitato all'assistenza all'infanzia, all'istruzione, all'occupazione, ai servizi sanitari, all'assistenza agli anziani, all'abitazione e all'assistenza sociale» (fonte: Ministero degli Esteri della Repubblica Popolare Cinese, comunicato sul XV Piano, ottobre 2025).

I numeri della transizione demografica cinese danno a questa scommessa una scala difficilmente equiparabile altrove. Alla fine del 2025 la popolazione cinese sopra i 60 anni ha raggiunto i 320 milioni di persone, pari al 23% della popolazione totale (fonte: HKTDC Research, 2026). Un rapporto dell'Istituto sull'Invecchiamento dell'Università Fudan stima che la silver economy raggiungerà i 19mila miliardi di yuan entro il 2035, pari al 28% dei consumi totali e a quasi il 10% del PIL cinese (fonte: China Daily, gennaio 2026). Si tratta di una scommessa esplicita: che l'invecchiamento della popolazione, spesso letto in Occidente solo come un costo per il welfare, possa diventare anche un motore di nuova domanda di servizi ad alta intensità di lavoro umano.

Va detto, per rigore metodologico, che cosa il Piano cinese non dice. Non promette che la nuova occupazione compenserà integralmente quella distrutta dall'automazione. Non fissa obiettivi

quantitativi di creazione netta di posti di lavoro legati all'intelligenza artificiale. E si muove in un contesto di disoccupazione giovanile ancora elevata — al 15,6% nel maggio 2026 (fonte: Bloomsbury Intelligence and Security Institute, giugno 2026) — che la stessa pianificazione cinese riconosce come una delle sfide più delicate del periodo. La scommessa cinese, insomma, non è una certezza dichiarata da Pechino. È un'ipotesi di lavoro, sostenuta da investimenti pubblici significativi, ma accompagnata da una cautela che lo stesso apparato statale non nasconde.

CAPITOLO 3

Dalla sostituzione alla migrazione del lavoro

Per valutare se la scommessa cinese sia razionale, occorre allontanarsi per un momento dalla Cina e tornare alla teoria economica dell'automazione. Il contributo più influente degli ultimi anni in questo campo è il quadro sviluppato da Daron Acemoglu e Pascual Restrepo, che distingue tre effetti distinti prodotti dall'automazione sul lavoro (fonte: Acemoglu e Restrepo, «Automation and New Tasks: How Technology Displaces and Reinstates Labor», Journal of Economic Perspectives, 2019).

Il primo è il displacement effect: quando una tecnologia consente al capitale di svolgere mansioni prima affidate al lavoro umano, il lavoro viene spiazzato da quelle specifiche mansioni, e la quota del lavoro sul valore prodotto si riduce. Il secondo è il productivity effect: l'automazione, riducendo i costi unitari di produzione, può aumentare la domanda complessiva di beni e servizi, generando a sua volta nuova domanda di lavoro nei settori collegati. Il terzo, il più rilevante per la domanda di questo Paper, è il reinstatement effect: la creazione di nuove mansioni, nuovi prodotti e nuove attività nelle quali il lavoro umano mantiene un vantaggio comparato rispetto al capitale, che compensa — parzialmente o integralmente — l'effetto di spiazzamento iniziale.

Il punto centrale del lavoro di Acemoglu e Restrepo, spesso trascurato nel dibattito pubblico, è che non esiste alcuna garanzia teorica che l'effetto di produttività e l'effetto di reinserimento compensino l'effetto di spiazzamento. Gli stessi autori mostrano come, negli Stati Uniti, il rallentamento della crescita occupazionale degli ultimi tre decenni sia spiegabile con un'accelerazione del displacement effect, in particolare nel settore manifatturiero, accompagnata da un indebolimento del reinstatement effect e da una crescita della produttività più lenta rispetto ai decenni precedenti. In altre parole: il meccanismo compensativo che ha storicamente funzionato non è automatico. Può indebolirsi, e in alcuni contesti si è già indebolito.

Questo non significa, tuttavia, che il meccanismo sia scomparso. La storia economica offre un precedente di lungo periodo che merita di essere richiamato con precisione. Negli Stati Uniti, la quota della forza lavoro impiegata in agricoltura è scesa dal 90% del 1790 a meno del 2% di oggi; l'occupazione manifatturiera, che aveva raggiunto il proprio massimo storico al 38% nel 1944, è scesa all'8,5% nel 2019; nello stesso arco di tempo la quota di occupati nel settore dei servizi è passata dal 31% del 1900 al 78% del 1999 (fonte: Human Progress, elaborazione su dati Bureau of Labor Statistics, 2023). Si tratta della più ampia riallocazione settoriale del lavoro nella storia economica moderna, ed è avvenuta senza produrre una disoccupazione strutturale di massa — non perché ogni singolo lavoratore spiazzato abbia trovato immediatamente una nuova occupazione, ma perché, nell'arco di generazioni, l'economia ha continuamente generato nuovi settori capaci di assorbire lavoro liberato altrove.

David Autor ha sintetizzato la domanda che sorge spontanea di fronte a questa evidenza in un titolo divenuto un classico della disciplina: perché esistono ancora così tanti posti di lavoro? La risposta emersa dalla letteratura successiva è che le nuove tecnologie, storicamente, non si sono limitate a distruggere mansioni: hanno anche reso possibili beni, servizi e settori che prima non esistevano, e che a loro volta hanno generato nuova domanda di lavoro umano — spesso in ambiti difficili da prevedere al momento dell'introduzione della tecnologia.

La domanda che questo Paper pone, a questo punto, è la più onesta possibile: se la tecnologia ha storicamente distrutto mansioni ma generato nuova domanda, nuove attività e nuove professioni, perché dovremmo assumere come certezza che l'intelligenza artificiale interromperà definitivamente questo meccanismo? La risposta più rigorosa che la letteratura economica consente oggi è: non lo sappiamo. L'intelligenza artificiale presenta caratteristiche potenzialmente diverse dalle tecnologie del passato, perché la sua capacità sostitutiva si estende, oltre alle mansioni manuali e routinarie, a un'ampia gamma di attività cognitive che le rivoluzioni tecnologiche precedenti non toccavano. Ma non disponiamo, allo stato attuale, di evidenze sufficienti per affermare con certezza né la fine del lavoro umano, né la piena compensazione dei posti di lavoro distrutti.

Questo Paper rifiuta perciò entrambi i determinismi che dominano il dibattito pubblico: il determinismo pessimista, secondo cui l'intelligenza artificiale eliminerà inevitabilmente il lavoro umano su larga scala, e il determinismo ottimista, secondo cui il mercato genererà automaticamente, senza bisogno di alcuna architettura istituzionale, un numero sufficiente di nuovi lavori. Entrambe le posizioni presentano come certezza ciò che la teoria economica, onestamente interpretata, presenta come possibilità aperta.

CAPITOLO 4

La nuova economia del lavoro umano

Se si accetta che l'esito non è scritto, la domanda decisiva diventa: che cosa farebbero le società più produttive con la ricchezza aggiuntiva generata dall'intelligenza artificiale? La risposta economicamente più solida non è che quella ricchezza si tradurrebbe in un consumo proporzionalmente maggiore degli stessi beni materiali di oggi. Una famiglia che vede dimezzarsi il costo di un elettrodomestico non acquista, di norma, due elettrodomestici identici. Tende piuttosto a destinare il reddito liberato verso beni e servizi che, storicamente, occupano una quota crescente del bilancio familiare man mano che il reddito cresce: salute, assistenza, istruzione, cultura, turismo, sport, ristorazione, benessere, cura della persona, ambiente e comunità.

È qui che si può introdurre un concetto originale di questa collana: la nuova economia del lavoro umano. Non un'economia anti-tecnologica, né un rifugio protetto dall'automazione — l'intelligenza artificiale entrerà, e in parte è già entrata, anche in medicina, educazione, turismo, hospitality, assistenza e cultura. È, al contrario, un'economia resa possibile dalla tecnologia ma centrata sull'essere umano: un'economia nella quale l'aumento della produttività delle macchine libera risorse economiche e capacità umane che possono essere progressivamente riallocate verso attività nelle quali relazione, empatia, giudizio, fiducia, presenza, creatività ed esperienza umana continuano a produrre valore economico e sociale, anche quando l'intelligenza artificiale ne assume le componenti standardizzabili.

Alcuni esempi rendono il meccanismo concreto. Un medico affiancato dall'intelligenza artificiale dedica meno tempo ad attività diagnostiche e amministrative standardizzabili, e più capacità alla cura e alla relazione con il paziente. Un insegnante beneficia di maggiore personalizzazione dell'insegnamento e di un minore carico burocratico, recuperando tempo per l'attenzione educativa. Un caregiver, supportato da strumenti di monitoraggio e organizzazione automatizzati, può dedicare

più tempo all'assistenza personale effettiva. Nell'ospitalità, l'automazione di prenotazioni, tariffazione dinamica e processi amministrativi libera risorse per l'attenzione all'esperienza dell'ospite; nel turismo, una maggiore efficienza organizzativa può valorizzare la componente culturale e relazionale del viaggio, anziché sostituirla.

I dati settoriali disponibili suggeriscono che questa non è pura teoria. Il settore turistico e dell'ospitalità globale, secondo le proiezioni del World Travel & Tourism Council, dovrebbe generare 91 milioni di nuovi posti di lavoro entro il 2035, pur scontando una carenza strutturale di manodopera stimata in 43 milioni di lavoratori — con la Cina prima tra le economie per entità del divario previsto, seguita da India e Unione Europea (fonte: World Travel & Tourism Council, ripreso da Hotel Dive, ottobre 2025). È un dato che va letto con cautela — riflette anche pressioni demografiche e condizioni di lavoro non sempre adeguate nel settore — ma segnala comunque una domanda di lavoro umano che cresce più rapidamente dell'offerta disponibile, in un settore che resta, per sua natura, ad altissima intensità di lavoro (fonte: letteratura su labour intensity in hospitality e tourism, ripresa in *Annals of Tourism Research* e studi settoriali 2025).

Il punto da chiarire, per evitare un ottimismo ingenuo, non è che questi settori siano immuni dall'intelligenza artificiale. È che l'automazione, in questi ambiti, tende ad aumentare la produttività del lavoratore umano più che a sostituirlo integralmente, perché una parte rilevante del valore prodotto dipende da componenti — fiducia, presenza, personalizzazione, giudizio situato — che restano difficilmente replicabili su scala dalle tecnologie oggi disponibili. È esattamente questo il meccanismo attraverso cui, storicamente, la produttività crescente in un settore ha spesso liberato lavoro per l'espansione di un altro: un fenomeno che la letteratura economica associa, in parte, al cosiddetto effetto Baumol, per cui i settori a più lenta crescita di produttività — spesso a più alta intensità di relazione umana — tendono ad assorbire quote crescenti di occupazione proprio perché la loro produttività non può crescere alla stessa velocità di quella industriale (fonte: FMI, Staff Discussion Note SDN/2026/001, gennaio 2026).

CAPITOLO 5

Il problema distributivo: chi comporrà il nuovo lavoro?

È a questo punto del ragionamento che deve avvenire la svolta del Paper. Esiste una differenza fondamentale, spesso trascurata nel dibattito pubblico, tra bisogno e domanda solvibile. Una società può avere milioni di anziani che necessitano assistenza, famiglie che desiderano migliori servizi educativi, cittadini che vorrebbero più cultura, salute, turismo e benessere. Ma questi bisogni generano occupazione soltanto se qualcuno possiede il reddito necessario per trasformarli in acquisti effettivi. La domanda decisiva, dunque, non è se l'intelligenza artificiale possa generare nuovi settori capaci di assorbire lavoro. È chi riceverà i guadagni di produttività generati dall'intelligenza artificiale, e se quei guadagni si tradurranno in potere d'acquisto sufficientemente diffuso da attivare la domanda necessaria.

La letteratura economica sulla quota del lavoro nel valore prodotto (labour share) offre motivi di cautela. Diversi filoni di ricerca convergono nel mostrare come l'automazione, riducendo l'importanza relativa del lavoro nel processo produttivo, tenda strutturalmente a ridurre la quota di reddito che si distribuisce sotto forma di salari, a beneficio dei rendimenti del capitale (fonte: letteratura su automazione e concentrazione del capitale, Cambridge Journal of Economics, 2024; Acemoglu, «The Simple Macroeconomics of AI», Economic Policy, 2025). Un filone parallelo di ricerca ha documentato la crescita delle cosiddette superstar firms — imprese di dimensioni straordinarie, a elevata intensità di capitale e di proprietà intellettuale, la cui espansione relativa rispetto ai concorrenti spiega una parte significativa del calo della quota salariale osservato nelle economie avanzate (fonte: Autor, Dorn, Katz, Patterson e Van Reenen, «The Fall of the Labor Share and the Rise of Superstar Firms», Quarterly Journal of Economics, 2020). Non è un esito automatico né uniforme — dipende dal grado di concentrazione settoriale, dalla forza delle istituzioni del lavoro, dal potere contrattuale relativo — ma è una tendenza che la teoria economica non permette di escludere a priori, ed è esattamente il rischio contro cui questo Paper intende mettere in guardia.

Perché questo rischio conti davvero per la domanda aggregata, occorre considerare come cambia la propensione al consumo lungo la distribuzione del reddito. I dati disponibili sono netti: uno studio della Federal Reserve Bank di Boston, basato sui dati del Panel Study of Income Dynamics, stima una propensione marginale al consumo pari a circa 0,15 per le famiglie nel quintile di ricchezza più basso, contro appena 0,06 per quelle nel quintile più alto — una differenza di due volte e mezzo (fonte: Federal Reserve Bank of Boston, working paper, 2019). In termini semplici: un euro trasferito a una famiglia a basso reddito genera, in media, una quantità di consumo aggiuntivo significativamente superiore rispetto allo stesso euro trasferito a una famiglia ad alto reddito o accumulato come rendita da capitale. Se i guadagni di produttività dell'intelligenza artificiale si concentrano prevalentemente nei rendimenti del capitale tecnologico, il meccanismo che dovrebbe trasformare la nuova produttività in nuova domanda di servizi umani rischia di incepparsi prima ancora di attivarsi.

È qui che la ricerca più recente offre un'evidenza empirica particolarmente istruttiva, e che questo Paper considera un tassello decisivo per la propria tesi. Uno studio del Fondo Monetario Internazionale pubblicato nel gennaio 2026 distingue tra due tipi di nuove competenze legate alla trasformazione

tecnologica in corso (fonte: FMI, Staff Discussion Note SDN/2026/001, «Bridging Skill Gaps for the Future: New Jobs Creation in the AI Age», gennaio 2026). Da un lato, le nuove competenze in senso ampio — non necessariamente legate all'intelligenza artificiale — risultano associate a guadagni salariali e occupazionali diffusi: nei mercati del lavoro locali statunitensi, un aumento di un punto percentuale nella quota di annunci di lavoro che richiedono nuove competenze è associato a un guadagno salariale medio del 2,3% e a un guadagno occupazionale dell'1,3%, con benefici che raggiungono sia i lavoratori più qualificati sia — attraverso l'aumento dei consumi di servizi — quelli meno qualificati. Dall'altro lato, le competenze specificamente legate all'intelligenza artificiale mostrano un quadro assai più ambiguo: la loro diffusione non ha finora generato, nel complesso, un aumento occupazionale aggregato, e nelle occupazioni ad alta esposizione all'intelligenza artificiale ma a bassa complementarità — quelle, cioè, dove l'IA sostituisce più che potenzia il lavoro umano — l'occupazione risulta significativamente più bassa nelle aree con maggiore diffusione di queste competenze, con un impatto particolarmente marcato sui lavoratori più giovani.

Questo dato merita di essere preso sul serio proprio perché non conferma né il determinismo pessimista né quello ottimista discussi nel Capitolo 3. Conferma, piuttosto, la tesi centrale di questo Paper: il meccanismo di reinserimento del lavoro funziona quando la nuova produttività si traduce in redditi diffusi e in nuova domanda di servizi — è esattamente ciò che lo studio del Fondo Monetario Internazionale osserva per le nuove competenze in generale. Ma quando i guadagni di produttività restano concentrati — come accade finora specificamente per le competenze legate all'intelligenza artificiale — il meccanismo compensativo non si attiva, e gli effetti negativi di spiazzamento prevalgono, in particolare per le fasce più giovani e meno protette della forza lavoro.

La domanda politica centrale di questo Paper diventa, a questo punto, ineludibile: è possibile mantenere indefinitamente il reddito delle persone legato quasi esclusivamente alla loro partecipazione diretta al mercato del lavoro, in un'economia nella quale una quota crescente del valore si produce attraverso il capitale cognitivo? E, soprattutto: è economicamente razionale attendere che il mercato, da solo, chiuda un circuito distributivo che la stessa teoria economica indica come non garantito?

CAPITOLO 6

Il DSS: dal dividendo tecnologico alla domanda sociale

È a questo punto del ragionamento — non prima — che il Dividendo Sociale Sistemico (DSS), proposto nel Paper n. 1 di questa collana, trova la propria collocazione logica. Ed è importante notare come questa collocazione richieda una riformulazione della sua giustificazione teorica rispetto alla lettura più immediata e diffusa.

La formulazione più intuitiva, e più comune nel dibattito pubblico, procede così: l'intelligenza artificiale riduce il lavoro disponibile, le persone rimaste senza reddito hanno bisogno di un sostegno, il DSS interviene a compensare questa perdita. È una formulazione legittima, ma dipende interamente da una previsione incerta — quella, discussa nei Capitoli 3 e 5, sulla quantità futura di lavoro disponibile. Se il determinismo pessimista non si realizzasse, questa giustificazione perderebbe gran parte della propria forza.

La formulazione che questo Paper propone è diversa, e non dipende da quella previsione. Procede così: l'intelligenza artificiale genera un aumento della produttività sistemica dell'economia; questo aumento attribuisce un peso crescente al capitale cognitivo — dati, modelli, infrastrutture computazionali — nella produzione del valore; affinché questo nuovo valore si traduca in domanda diffusa, e non resti concentrato nei rendimenti del capitale tecnologico, è necessaria una partecipazione diffusa dei cittadini ai guadagni di produttività sistemica. Il DSS è esattamente questo meccanismo di partecipazione.

Definito in questi termini, il DSS non è un sussidio, non è una compensazione per chi perde il lavoro, e non presuppone necessariamente una società post-lavoro. Come già argomentato nel Paper n. 1, è un dividendo — non un atto di generosità che discende dall'alto da parte di chi controlla l'infrastruttura tecnologica, ma il riconoscimento che la ricchezza generata dall'intelligenza artificiale non è soltanto il risultato del capitale investito da un'impresa: è anche il risultato dei dati, della cultura, della lingua e del lavoro — visibile e invisibile — di intere collettività, accumulato nel corso di generazioni.

L'architettura tecnica resta quella già descritta nel Paper n. 1, e questo Paper non ne modifica né ne anticipa i dettagli operativi. Un Regolamento Europeo per la Responsabilità degli Operatori Sistemici (REROS) individua gli operatori tecnologici il cui grado di dipendenza sistemica generata giustifica un contributo preventivo, proporzionato al rischio immesso nel mercato — sullo stesso principio mutualistico già validato dalla Corte di Giustizia dell'Unione Europea per il settore bancario dopo la crisi del 2008. Le risorse confluiscono in un Fondo Europeo di Responsabilità Sistemica (FERS), segregato per vincolo legale dalla spesa ordinaria degli Stati. Un Indice di Necessità del Dividendo Sociale (INDS) orienta l'allocazione delle risorse verso i territori e le categorie che sopportano il costo maggiore della transizione, incrociando l'esposizione tecnologica con la fragilità economica e sociale del contesto. Il Conto Individuale di Transizione, infine, restituisce il dividendo al cittadino non come trasferimento incondizionato, ma come portafoglio vincolato a formazione certificata, acquisizione di nuove competenze e supporto alla mobilità professionale — uno strumento di cittadinanza attiva, coerente con l'articolo 14 del Pilastro Sociale Europeo.

Quello che questo Paper aggiunge alla giustificazione del DSS è la sua funzione macroeconomica, oltre a quella redistributiva. Il circuito che ne deriva può essere descritto così: l'intelligenza artificiale e la robotica generano produttività; una quota del nuovo valore viene distribuita attraverso il DSS; l'aumento del potere d'acquisto diffuso genera nuova domanda delle famiglie; questa domanda si dirige, come mostrato nel Capitolo 4, verso salute, cura, educazione, turismo, cultura, sport, hospitality, territorio, benessere e servizi personali; l'espansione di questi settori genera nuovi investimenti e nuove imprese; e infine nuova occupazione umana, secondo il meccanismo di reinserimento discusso nel Capitolo 3 — un meccanismo che, come mostrato nel Capitolo 5, si attiva soltanto quando la nuova produttività si traduce in redditi sufficientemente diffusi.



Il circuito del Dividendo Sociale Sistemico: dal dividendo tecnologico alla nuova occupazione, con retroazione positiva verso crescita, consumi e nuovi investimenti.

Occorre essere onesti, come richiesto dal metodo di questa collana, sui limiti di questa dimostrazione. La letteratura economica disponibile — quella discussa nei Capitoli 3, 4 e 5 — sostiene con solidità alcuni passaggi del circuito: che i trasferimenti verso i redditi medio-bassi generano una propensione al consumo più elevata; che alcuni dei settori indicati (cura, turismo, hospitality) restano a più alta intensità di lavoro umano rispetto ad altri; che il meccanismo storico di reinserimento del lavoro, pur non garantito, ha finora funzionato su archi di tempo lunghi. Altri passaggi — in particolare quanto rapidamente e in quale misura la nuova domanda generata dal DSS si tradurrebbe effettivamente in nuova occupazione, e non in ulteriore automazione dei settori dei servizi stessi — restano ipotesi plausibili più che tesi dimostrate, e richiederebbero condizioni fiscali, formative e industriali che questo Paper non ha la pretesa di specificare in dettaglio. Dichiararlo apertamente, per la scelta metodologica di questa collana, rafforza la credibilità della proposta più di quanto la indebolisca.

Per questo motivo, la forza del DSS non dipende dal sapere oggi quale dei due scenari discussi nei capitoli precedenti si realizzerà. Se la Cina avesse ragione, e la produttività dell'intelligenza artificiale generasse tanta nuova occupazione umana quanta ne distrugge, il DSS resterebbe necessario come infrastruttura che trasforma il dividendo tecnologico in domanda sociale — perché, come mostrato nel Capitolo 5, senza questa infrastruttura la nuova occupazione potenziale rischia di restare bisogno inespresso, privo del potere d'acquisto necessario a diventare mercato. Se invece l'ipotesi pessimista si rivelasse più vicina al vero, e l'intelligenza artificiale sviluppasse capacità sostitutive più ampie di quanto l'economia riesca a compensare, il DSS svolgerebbe anche una funzione di sicurezza economica e di progressivo sganciamento di una quota del reddito dalla prestazione lavorativa diretta. È la stessa architettura, capace di rispondere a entrambi gli scenari senza richiedere oggi di sapere quale dei due prevarrà.

CAPITOLO 7

Due futuri, una sola architettura — la scelta europea

Il ragionamento sviluppato in questo Paper ha una conseguenza diretta per la strategia europea, che merita di essere richiamata senza cadere in una contrapposizione semplicistica tra una Cina innovatrice e un'Europa impaurita — una lettura tanto diffusa quanto imprecisa, come mostrato nel Capitolo 2, dove la stessa pianificazione cinese riconosce apertamente i propri rischi occupazionali.

Il punto critico riguarda piuttosto l'impostazione prevalentemente difensiva del dibattito europeo sull'intelligenza artificiale e il lavoro. La domanda che l'Europa si pone più spesso è: come proteggiamo i posti di lavoro che l'intelligenza artificiale minaccia? È una domanda legittima, ma incompleta se non è accompagnata da una seconda, complementare: quali nuovi lavori e quali nuovi mercati l'Europa può creare grazie alla produttività dell'intelligenza artificiale?

I segnali di un'evoluzione in questa direzione non mancano. Il pacchetto europeo sulla sovranità tecnologica del 3 giugno 2026, già discusso nel Paper n. 2 di questa collana, integra per la prima volta la costruzione di capacità industriale alla regolazione. La Union of Skills della Commissione Europea, con la prevista Accademia europea delle competenze in intelligenza artificiale, punta a colmare un divario di adozione che resta significativo: solo il 13,5% delle imprese europee e il 12,6% delle piccole e medie imprese utilizzano oggi tecnologie di intelligenza artificiale (fonte: Commissione Europea, *Apply AI Strategy*, 2026). Un rapporto del Centro Studi di Politica Europea ha proposto, già nel luglio 2025, la costruzione di un vero e proprio «Patto Sociale sull'IA» europeo, riconoscendo che l'impatto della trasformazione tecnologica su occupazione, reddito e coesione sociale richiede una risposta istituzionale dedicata, e non soltanto strumenti di regolazione settoriale (fonte: European Policy Centre, «AI's impact on Europe's job market: A call for a Social Compact», luglio 2025).

Questi segnali confermano che il dibattito qui affrontato non è confinato a questa collana, ma attraversa già le istituzioni europee. La risposta europea, tuttavia, resta parziale se non integra esplicitamente i due elementi che questo Paper ha messo in relazione: la capacità produttiva e l'architettura distributiva. Un'Europa che costruisce sovranità tecnologica — data center, semiconduttori, capacità di calcolo, come descritto nel Paper n. 2 — ma non distribuisce adeguatamente i guadagni di produttività che ne derivano, rischia la polarizzazione sociale discussa nel Capitolo 5 di questo Paper. Un'Europa che redistribuisce il valore tecnologico ma non partecipa alla sua produzione resta dipendente da infrastrutture controllate altrove, come già argomentato nel Paper n. 2.

Sono necessarie entrambe le dimensioni, e nessuna delle due può sostituire l'altra. La sovranità tecnologica senza un'architettura distributiva produce ricchezza concentrata e domanda insufficiente — esattamente il rischio identificato nel Capitolo 5. L'architettura distributiva senza capacità produttiva propria rende l'Europa dipendente dalle decisioni di attori extraeuropei per finanziare la propria coesione sociale. La scelta europea, in questo senso, non è tra innovazione e protezione. È tra costruire — insieme — la capacità di produrre la nuova ricchezza tecnologica e l'infrastruttura capace di trasformarla in domanda diffusa e in nuova occupazione umana.

CONCLUSIONE

E se la Cina avesse ragione?

Torniamo alla domanda del titolo. Forse abbiamo osservato l'intelligenza artificiale troppo a lungo attraverso un'unica domanda: quanto lavoro distruggerà? È una domanda legittima, ma incompleta. Dovremmo affiancarle un'altra domanda, altrettanto seria: quale nuovo lavoro può rendere possibile?

L'intelligenza artificiale potrebbe consentire agli esseri umani di dedicare una quota crescente delle proprie capacità non alla produzione standardizzata di beni e procedure, ma a cura, educazione, salute, cultura, relazione, territorio, esperienza, comunità. La macchina non eliminerebbe necessariamente il lavoro umano. Potrebbe contribuire a spostarlo verso ciò che ha maggiore valore umano — non per scelta ideologica, ma perché è lì, come mostrato nel Capitolo 4, che il lavoro umano conserva un vantaggio comparato difficilmente replicabile.

Ma questa trasformazione, come questo Paper ha cercato di dimostrare capitolo dopo capitolo, non è un esito automatico della tecnologia. Può avvenire soltanto se la produttività generata dalle macchine si traduce in una capacità di consumo sufficientemente diffusa da attivare, e non soltanto da rendere teoricamente possibile, la nuova domanda di servizi ad alta componente umana. È una condizione istituzionale, non tecnologica.

Ed è qui che il Dividendo Sociale Sistemico assume la sua funzione più profonda. Non come risposta a una futura fine del lavoro che nessuno può prevedere con certezza. Ma come infrastruttura capace di trasformare la ricchezza cognitiva in domanda, la domanda in nuovi mercati, e i nuovi mercati in una nuova economia del lavoro umano.

Se la Cina avesse ragione, e l'intelligenza artificiale generasse davvero tanta nuova occupazione quanta ne distrugge, il Dividendo Sociale Sistemico non sarebbe meno necessario. Potrebbe esserlo ancora di più.